



FUMETTI

Jovanotti ospite d'onore a Darkwood

■ Zagor, il popolare eroe nato nel 1961 dalla penna di Guido Nolitta (nome d'arte in qualità di sceneggiatore di Sergio Bonelli), sinónimo di avventura a fumetti, capace di entusiasmare intere generazioni, conta (pochi lo sanno) un fan d'eccezione: Lorenzo Jovanotti. Oggi, Sergio Bonelli Editore ricambia l'affetto di Lorenzo «trasportandolo» magicamente a Darkwood, regno dell'immaginazione e della fantasia, a incontrare lo «Spirito con

la Scure»: uno che, come lui, «non ha radici, ma piedi per camminare». Nel bel mezzo della sua attività concertistica (che lo porterà fino a Lugano il 30 giugno) Lorenzo Cherubini, chitarra e cappello in stile cow-boy, si dirigerà a Darkwood dove lo attende l'amico Zagor per condividere un'avventura in cui (pare) saprà aiutare lo Spirito con la scure. Così è nata la storia a fumetti (di cui ancora non si conoscono i dettagli della trama) con pro-

tagonisti Zagor e Jovanotti: un piccolo racconto realizzato con la stessa passione che ogni giorno caratterizza questo lavoro così particolare, che mescola creatività artistica e alto artigianato. Un nuovo regalo dall'etereo mondo della fantasia, un po' come costruire dal nulla una canzone. L'albo speciale intitolato «Il richiamo della Foresta» verrà allegato in omaggio al numero 683 di Zagor, in tutte le edicole a partire dal 2 marzo 2018.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ CHRIS WICKHAM

I luoghi comuni che oscurano i secoli bui

Lo storico britannico getta uno sguardo nuovo sulle dinamiche del Medioevo europeo

Ciò che distingue il saggio (edito da Carocci) «L'Europa nel Medioevo» di Chris Wickham, professore emerito di Storia medievale all'Università di Oxford, è la capacità di superare brillantemente la sfida nella narrazione delle vicende di generazioni in Europa nel corso di dieci secoli. Scopo del libro è dissipare la credenza che i secoli fra il 500 e il 1500 dopo Cristo siano stati secoli di stagnazione. Questa tesi viene dimostrata mettendo a fuoco eventi epocali come il crollo dell'Impero romano, le riforme di Carlo Magno, la rivoluzione feudale, la sfida delle eresie, la distruzione dell'impero bizantino, la ricostruzione degli Stati nel tardo Medioevo, la terribile pestilenza della Morte Nera. Accanto a quella di Francia, Inghilterra e Italia, si dipana la storia del Regno germanico, Russia, Scandinavia, e molte altre regioni d'Europa. Una ricca documentazione di immagini di monumenti e riproduzioni di dipinti sottolinea gli assetti sociali, economici e politici che contrascegnarono sia la vita individuale che gli eventi internazionali. Ne abbiamo parlato con lo studioso oxfordiano.

SERGIO CAROLI

■ Professor Wickham, perché le conquiste arabe non spezzarono l'unità mediterranea e non «tagliarono», come invece è stato scritto, l'Europa?

«Non «tagliarono» l'Europa perché la maggior parte del continente era già «tagliata»: le comunicazioni nel Mediterraneo occidentale erano ormai debolissime. Il Mediterraneo orientale quasi non «toccava» il continente europeo, se si esclude il Mar Egeo, cuore dell'Impero bizantino. Quell'impero, sì, fu gravemente colpito dalle conquiste arabe, e dovette lottare duramente per sopravvivere. Ma, a parte la Spagna, il resto dell'Europa non fu investito dall'avanzata dell'Islam».

Perché il periodo intorno all'anno Mille risulta decisivo per la comprensione del declino delle vecchie strutture, compresa la cultura dell'età carolingia?

«Per tutto il corso dell'XI secolo la maggior parte degli Stati europei e mediterranei divennero assai più deboli di quanto non lo fossero nel secolo precedente. Fra questi vi erano sicuramente gli Stati eredi dell'impero carolingio nelle attuali Italia, Germania e Francia. Le possibilità di azione dei sovrani post carolingi divennero molto più localizzate e circoscritte; le élites militari stabilirono le loro basi materiali nei castelli e nelle signorie private; le strutture della giustizia si dissolsero progressivamente, assumendo caratteri più informali. La cultura subì forse trasformazioni di minore entità,

poiché i valori dell'aristocrazia rimasero più o meno gli stessi; si conservò pure la cultura ecclesiastica, anche se ormai si trattava di una cultura non più condivisa dall'aristocrazia militare, come era avvenuto sotto i sovrani carolingi». La ricorrente metafora da lei impiegata per quel periodo è, diciamo, «corporea». Lei parla infatti di «strutture cellulari e capillari». Può esemplificare questi concetti?

«Le cellule erano, per l'esattezza, le signorie locali, che divennero il fondamento di ogni struttura politica, solidamente costruita, manifestatasi in età successiva. Debbo confessare, onestamente, di non essermi reso conto che l'immagine avesse un significato corporeo. Ho desunto il concetto di «cellule» dallo storico francese Robert Fossier. Talora ricorro al termine «mattoni» per esprimere il senso del-

Momento chiave



Nel corso dell'XI secolo tutte le strutture dell'età carolingia si dissolsero



TRA PESTILENZE E RIVOLTE A sinistra la fine della rivolta dei contadini in Inghilterra: Wat Tyler ucciso da William Walworth sotto gli occhi di Riccardo II. Sopra la copertina del volume.

la necessità di fondarsi - volendo costruire il potere in età successiva - non solo sulle signorie ma anche sulle parrocchie e sui villaggi locali».

A differenza di recenti studi incentrati sul declino europeo nel XIV e XV secolo, lei ne traccia un quadro positivo. Quali aspetti le piace sottolineare?

«Lei ha ragione. Non vedo infatti segni di «declino» nel XIV e XV secolo. Penso che tali segni siano stati più o meno inventati da una storiografia mirante a concepire, per antitesi, una «ripresa» avvenuta con il Rinascimento, e, nel Nord Europa, con la Riforma. Ritengo in ogni caso interessanti i secoli del Basso Medioevo, perché avvertiamo da più parti voci che in precedenza erano, diciamo, flebili. Mi riferisco a voci di borghesi, di aristocrazie minori, anche a volte di contadini; che erano tutti più coinvolti nelle strutture politiche e intendevano far sentire la loro

voce. C'è, insomma, più colore, mobilità e varietà di situazioni nei documenti che ci sono pervenuti. Personalmente, studio i secoli anteriori a questi, del Basso Medioevo mi impressiona la vivacità».

Quali furono le conseguenze economiche della peste nera?

«Se la demografia è un aspetto economico, le conseguenze erano totalizzanti: un terzo della popolazione europea morì tra il 1347 e il 1351. Invece, un aspetto interessante è che la maggior parte delle regioni europee, dopo qualche anno, sembra esser stata capace di riprendersi assai bene. L'Europa era stata sovrappopolata prima della peste, e aveva vissuto molte carestie; Successivamente la vita, per i sopravvissuti, fu meno dura».

Quali ritiene le scoperte più significative da lei realizzate studiando l'Italia medievale?

«Probabilmente altri potrebbe rispon-

dere meglio di me su quali scoperte mie siano state le più significative. Ma preferirei comunque parlare di reinterpretazioni. Ho provato a integrare l'archeologia e la storia dei documenti, a fare confronti fra le varie regioni e città italiane che non erano stati fatti dagli stessi studiosi italiani, per dimostrare che si possono ricostruire le relazioni sociali di contadini e di «non élites», anche prima del 1200, sia nelle campagne che nelle città. Ho provato anche a «minare» alcune delle metanarrative più autorevoli compiute della storia italiana, come pure europea; non so con quanto successo».



CHRIS WICKHAM
L'EUROPA NEL MEDIOEVO
Traduzione di M. Ginocchi
CAROCCI, pagg. 442, ill., € 34

FUORI DALL'AULA ■ ADOLFO TOMASINI

È ANCORA POSSIBILE RIFORMARE SUL SERIO LA SCUOLA?

Si sente spesso dire che la scuola è un cantiere sempre aperto, che poi, ogni tanto, crea il capolavoro, la riforma epocale. Tutto è storico, tutto è rivoluzionario - o, almeno, profondamente riformistico. Per restare a questo Cantone e lasciando perdere le iperboli della globalizzazione, credo che l'ultima riforma epocale della scuola ticinese sia l'istituzione della scuola media nel 1974. Insomma, tanti anni fa.

Se lasciamo perdere i tanti compromessi che si sono succeduti fino a oggi - i sistemi si assestano, per difendere le posizioni acquisite e far sì che i cambiamenti non siano troppo innovativi - bisogna ammettere che la storica decisione innescò innumere-

voli altre trasformazioni: oltre alla soppressione della scuola maggiore e del ginnasio, la fondamentale riforma determinò la diffusione dei licei, l'ideazione di una nuova legge della scuola, la riforma degli studi magistrali, i nuovi programmi della scuola elementare.

Non da ultimo, la scuola dell'obbligo diventò più lunga di un anno, cancellando quei segmenti scolastici inventati per colmare il buco tra la licenza di scuola maggiore e il traguardo delle quindici candeline sulla torta: in pratica le scuole di avviamento professionale e di economia domestica.

Con gli occhi di oggi si potrebbe arguire che, in definitiva, non è successo nulla di importante, anche perché

il mondo circostante è cambiato di più e più in fretta, mentre la cinica selezione scolastica è ancora lì a determinare gran parte della politica scolastica, spesso come atteggiamento reazionario nei confronti di una scuola media che, sino a oggi, non è comunque riuscita a mantenere tutte le promesse di quegli anni lontani, così ardenti e traboccanti di sogni.

Per chiarezza, sono dell'opinione che il progetto «La scuola che verrà» ha poco di storicamente rilevante, tanto che è ancora da capire se, nei confronti delle più alte finalità della scuola pubblica e obbligatoria, cambierà concretamente qualcosa. Per ora la selezione scolastica percorre ancora strade darwiniste, il calen-

dario scolastico si rifà a quello della nascita della scuola popolare (oltre due secoli fa), l'organizzazione di base è impantanata nella sacra triade dell'insegnante che lavora nella Sua aula e coi Suoi allievi. Siamo fermi all'Ottocento.

Mi ha colpito una recente decisione del Governo ginevrino, che ha allungato l'obbligatorietà della frequenza scolastica fino a 18 anni, quindi tre in più rispetto alla tradizione che prevede il «liberi tutti» a 15 anni. I motivi della decisione - che, di per sé, non ha niente di epocale, considerata la percentuale altissima di ragazzi che continua la sua formazione dopo il termine anagrafico - sono molto pragmatici: «Circa 1.000 giovani, di cui la metà minorenni - ha

scritto la Tribune de Genève - interrompono annualmente la loro formazione alla scadenza dei 15 anni. Secondo il Dipartimento dell'istruzione pubblica il rischio che si ritrovino disoccupati è quattro volte più alto di ogni giovane diplomato». Pensiamoci. Il limite dei 15 anni prima di andare a lavorare è stato fissato quando il mondo era un altro. Quella sì, potrebbe trasformarsi in una riforma epocale, perché permetterebbe di riorganizzare da cima fondo una scuola nuova - sempre che al Paese importi qualcosa di formare cittadini critici, colti, competenti e - perché no? - pure felici, pronti ad affrontare nuove sfide ogni giorno che passa e a contribuire al benessere di ognuno.